

Abu Ghraib e l'amministrazione americana: un'analisi delle strategie di gestione del discredito *

Emanuela Pece
Guido Gili

The Abu Ghraib case and the American administration: an analysis of coping strategies to deal with discredit. The topic of this paper is the sociological dynamics of discredit, which followed the abuse scandal in Abu Ghraib prison. We consider the mass media coverage for this news from April 2004 to June 2006 using articles from *The New York Times* and *The Wall Street Journal*.

This paper is divided into three sections. In the first one we analyze the political and military American strategies after the Twin Towers attacks; we elaborate a short historical reconstruction based on documents produced and issued by the White House and the Department of Defense official websites, the governmental investigations and the enquiries carried out by military authorities. The Abu Ghraib case has to be read within this general defensive strategy. In the second section we focus on the response to the discredit arisen after the publication of the abuse images from Abu Ghraib. In the last section we analyze the Abu Ghraib case from another point of view in order to establish a comparison: the "Stanford Prison Experiment" led by Philip Zimbardo in 1971.

The methodology employed in our work is qualitative: a semantic and lexical analysis based on key words and most redundant themes related to the Abu Ghraib case. We use these elements to evaluate the American administration's response to discredit; finally we also examine the impact of this response on public opinion and ratings of trust and consensus towards President Bush and the Secretary of Defense.

Keywords: *credibility, coping with discredit, mass media communication, political language, Abu Ghraib case.*

Il caso delle sevizie ai prigionieri iracheni rinchiusi nel carcere di Abu Ghraib, documentate dalle fotografie scattate dagli stessi militari protagonisti, è stato sollevato nell'aprile del 2004 in un programma televisivo della CBS. A dieci anni di distanza è possibile considerare quell'evento e le azioni messe in campo dal Pentagono e dall'amministrazione americana con il distacco necessario ad un'analisi scientifica e, al tempo stesso, con il coinvolgimento richiesto quando sono in gioco i diritti umani.

Questa analisi si concentra sulle strategie messe in atto dall'amministrazione Bush per gestire il discredito che ha colpito il governo e l'intera nazione americana mettendo a repentaglio l'immagine degli Stati Uniti come alfiere della libertà e della democrazia nel mondo.

* Il saggio è stato ideato ed elaborato congiuntamente dai due autori. Emanuela Pece ha redatto i paragrafi 1, 3 e 4; Guido Gili i paragrafi 2 e 5.

Il saggio è articolato in tre parti: nella prima si ricostruiranno le linee principali della comunicazione del governo americano e dei vertici militari in seguito dell'attacco terroristico alle Twin Towers dell'11 settembre 2001. Nella seconda parte si proporrà un'analisi delle strategie di contrasto del discredito seguito alla rivelazione delle violenze nel carcere di Abu Ghraib, così come emergono soprattutto nei discorsi e negli interventi pubblici del presidente Bush e del ministro della difesa Rumsfeld. Nella terza parte si prenderà, infine, in considerazione un diverso "punto di vista" sui comportamenti dei militari che si resero protagonisti delle violenze ad Abu Ghraib, suggerito dalle scienze psico-sociali e, in particolare, dagli esperimenti degli psicologi sociali Zimbardo e Maslach.

Il *corpus* di documenti che analizzeremo è costituito dalla documentazione ufficiale della Casa Bianca e del Dipartimento della Difesa (memorandum, interventi pubblici del Presidente e di alcuni collaboratori, rapporti di inchiesta) e da una selezione di articoli della stampa americana (principalmente del *New York Times* e del *Wall Street Journal*¹). Al fine di disporre di una "misura" dell'efficacia delle strategie di gestione del discredito abbiamo poi considerato le variazioni degli indici di popolarità presso il pubblico americano di Bush e Rumsfeld diffusi dal *Gallup Poll* e dalla stampa tra il 2002 e il 2006.

1. Rispondere all'11 settembre: la strategia politica e militare degli Stati Uniti

Il "caso Abu Ghraib" scoppia mediaticamente il 28 aprile del 2004; tuttavia al fine di inquadrare meglio la vicenda, è necessario fare un passo indietro e tentare di ricostruire, con la documentazione disponibile, la politica anti-terrorismo messa in atto dal governo Bush dopo l'attacco alle Twin Towers.

Dall'analisi dell'intervento del presidente pronunciato il 20 settembre 2001 dinnanzi al Congresso² è possibile enucleare i principali temi e obiettivi della sua politica anti-terrorismo, quegli stessi temi e obiettivi che, in seguito, ritroveremo

¹ In proposito segnaliamo un'interessante ricerca di Douglas Porpora (2013) condotta su venticinque testate giornalistiche americane e su di un corpus di circa 593 editoriali dal 28 aprile 2004 al 30 giugno 2006.

² <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2001/09/20010920-8.html>

al centro delle strategie di gestione del discredito dopo i fatti di Abu Ghraib. I punti principali dell'argomentazione sono raggruppabili in quattro obiettivi:

1. valorizzare gli ideali di democrazia, di pace, di libertà e di giustizia della cultura americana presentati in chiave universalistica come principi ispiratori per ogni società;
2. puntare sul riconoscimento sul piano politico internazionale della leadership degli Stati Uniti, affermandone il ruolo di garante della pace, della libertà e della democrazia;
3. ribadire la gravità della minaccia rappresentata dal "nuovo nemico" del terrorismo;
4. predisporre un intervento militare in risposta agli attacchi terroristici che puntasse alla salvaguardia della sicurezza degli Stati Uniti e di altre Nazioni ugualmente esposte a questo rischio.

Il richiamo alla sfera dei valori di libertà e democrazia costituisce un caposaldo della comunicazione politica americana e le parole del presidente mirano a istituire un inscindibile legame tra il destino degli Stati Uniti e quello del resto del mondo. L'idea fondamentale è che i terroristi abbiano colpito l'America per *ciò che essa rappresenta*; le Torri Gemelle e il Pentagono, bersagli degli attentati, sono universalmente riconosciuti come simboli "di libertà e opportunità nel mondo, come simboli del potere economico e militare degli U.S.A." (Cosenza, Tramontana 2007, p. 97).

Lo scenario che si delinea assume i caratteri di un vero e proprio scontro apocalittico: "Evil is real and it must be opposed". I terroristi non sono semplici "assassini", ma il loro scopo, nelle parole di Bush, è quello di distruggere e di porre fine a un modo di vivere (*a way of life*). Il nemico è un "enemy of freedom" capace di minare la stabilità e la sicurezza del popolo americano e della civiltà: "This is the world's fight. This is civilization's fight. This is the fight of all who believe in the progress and pluralism, tolerance and freedom".

L'uso di espressioni come "acts of terrors", "evil plans" e "global terror network" non sembra definire esattamente il "nemico" contro cui combattere. Benché i media, adottando il tradizionale *news value* della personalizzazione, abbiano dato al nemico il volto di Osama Bin Laden (ibidem), questo nemico

resta un'entità sfuggente, in grado però di colpire in ogni momento e creare un diffuso senso di insicurezza nelle popolazioni dei paesi occidentali e degli alleati degli Stati Uniti.

Quel che è certo è che in una guerra senza regole e senza quartiere, come quella iniziata l'11 settembre, diventa fondamentale *definire* il nemico che, a seconda dei punti di vista, può essere visto come un “partigiano”, un “resistente”, un “guerrigliero” o un “terrorista” (Schmitt 2002). È evidente che la scelta linguistica di Bush privilegia in modo esclusivo il termine “terrorista” poiché la battaglia è anche, e forse prima di tutto, una battaglia del linguaggio (Blakar 1979). Il presidente sceglie un linguaggio “intensificato” (Bowers 1963), caratterizzato da espressioni fortemente connotate in senso emotivo e valutativo e dall'uso insistito di aggettivi e metafore al fine di configurare, come si è detto, una lotta dai caratteri apocalittici contro un temibile pericolo, un pericolo che può essere tuttavia efficacemente contrastato e sconfitto³.

Nel giro di un mese, con l'intento di combattere la minaccia terroristica globale che vedeva nell'Afghanistan dei Talebani uno dei suoi principali santuari di reclutamento e addestramento, l'amministrazione repubblicana decise l'invio delle truppe nel paese asiatico nell'operazione conosciuta come *Enduring Freedom* (7 ottobre 2001). A seguito dell'intervento militare in Afghanistan, gli indici di popolarità del presidente e di *job approval* diffusi dal *Gallup Poll* registrarono dati assai positivi: il consenso dell'opinione pubblica statunitense, infatti, raggiunse il 90% tra il settembre e l'ottobre del 2001⁴.

In questo contesto gli attentatori delle Twin Towers e gli autori di altri atti terroristici successivi, ma anche molti prigionieri della guerra dell'Afghanistan internati nel carcere della base militare di Guantanamo, da un punto di vista giuridico sono considerati dei “combattenti fuorilegge” (*unlawful combatant*). La guerra al terrorismo introduce un nuovo paradigma e una rivisitazione delle stesse leggi in materia di diritti e di trattamento dei prigionieri. Nel memorandum della Casa Bianca del 7 febbraio 2002⁵, leggiamo in proposito: “Al Qaeda is not a High

³ Sulla manipolazione del linguaggio a fini persuasivi, si veda Gili 2001, pp. 142-150.

⁴ <http://www.gallup.com/poll/4966/Public-Overwhelmingly-Backs-Bush-Attacks-Afghanistan.aspx>

⁵ Per il testo integrale del documento rimandiamo a:

The White House “*Memorandum for the Humane Treatment of al Qaeda and Taliban Detainees*”, punto 1., 7 febbraio 2002, http://www.pegc.us/archive/White_House/bush_memo_20020207_ed.pdf

Contracting Party to Geneva” e, per questa ragione, “the Taliban detainees are *unlawful combatants* and, therefore, do not qualify as prisoners of war under article 4 of Geneva”⁶.

In riferimento alle operazioni di intelligence anti-terrorismo, conviene approfondire le attività pianificate dal Dipartimento della Difesa rivolte alla conduzione degli interrogatori dei prigionieri. Il 2 dicembre 2002 il ministro della difesa Donald Rumsfeld approvò una lista di tecniche di interrogatorio da adottare nella prigione di Guantanamo⁷, dove erano rinchiusi molti presunti terroristi catturati in Afghanistan. Da una prima analisi del documento sembra emergere una corrispondenza tra alcune delle tecniche contemplate nel memorandum (ad esempio, l'uso delle *stress positions*, l'*isolation* del prigioniero, la rimozione degli indumenti e il ricorso alle *individual phobias*) e gli abusi successivamente perpetrati ad Abu Ghraib e documentati nelle foto scattate dagli stessi militari che se ne erano resi autori.

In un nuovo memorandum, siglato dal segretario Rumsfeld il 16 aprile 2003⁸, viene dettagliato un elenco di tecniche nella guerra al terrorismo all'interno del quale sono ribadite ed ampliate le pratiche da seguire durante gli interrogatori e, allo stesso tempo, sono rafforzate le restrizioni dei diritti dei detenuti contemplati dalla Convenzione di Ginevra. Nonostante che le direttive di quest'ultimo documento siano state esplicitamente indirizzate al centro di detenzione di Guantanamo, le stesse tecniche (tra cui, il ricorso ai cosiddetti *military working dogs*) vengono implementate anche nelle operazioni di intelligence della polizia militare di Abu Ghraib.

Una possibile spiegazione è fornita dallo *Schlesinger Report*. Secondo quanto leggiamo nel rapporto redatto nell'agosto del 2004 dopo lo scoppio del caso delle sevizie in carcere, nell'agosto dell'anno precedente il generale Geoffrey Miller, comandante del carcere di Guantanamo, fu trasferito in Iraq al fine di valutare e discutere “the current theatre ability to exploit internees rapidly for

⁶ Rimandiamo alla lettura completa degli articoli della Convenzione:
<http://www.admin.ch/ch/i/rs/i5/0.518.42.it.pdf>

⁷ La richiesta di approvazione delle tecniche di interrogatorio è dell'11 ottobre 2002 (si veda nel dettaglio: <file:///C:/Users/acer/Downloads/dunlavey101102mem.pdf>). Il segretario Rumsfeld approvò la richiesta il 2 dicembre del 2002 (<file:///C:/Users/acer/Downloads/gcrums1127120202mem.pdf>).

⁸ Memorandum di Donald Rumsfeld, *Memorandum for the commander, US southern command*, Tab A, 16 aprile 2003, <http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/dod/d20040622doc9.pdf>

actionable intelligence”⁹. Dalle testimonianze degli ufficiali in carica ad Abu Ghraib, continua il rapporto, viene esplicitata l’esigenza di “guantanamoizzare” Abu Ghraib per ottenere quante più informazioni possibili durante gli interrogatori. Nel Tier 1A della prigione, infatti, erano rinchiusi quei detenuti che rivestivano un “alto valore” per le operazioni di intelligence nella lotta al terrorismo.

2. La crisi di credibilità dopo Abu Ghraib

La vicenda delle violenze nel carcere di Abu Ghraib ha sicuramente suscitato lo sconcerto e l’indignazione dell’opinione pubblica americana e internazionale e può essere studiata, a nostro avviso, come un caso esemplare di gestione del *discredito* da parte di una grande istituzione politica.

Il *discredito*, conviene subito chiarire, non è semplicemente una mancanza di credibilità, ma è quella “condizione che subentra alla revoca della credibilità e della reputazione, quando la precedente credibilità diventa insostenibile” (Gili 2005, p. 40). Ciò accade nel momento in cui emergono pubblicamente fatti o informazioni che possono distruggere l’immagine o, come direbbe Goffman (1955), la “faccia” di una persona, un gruppo o un’istituzione.

La credibilità del governo americano, così come di ogni altra istituzione, si basa su tre fattori principali: la sua storia e la sua “tradizione”; la capacità di assolvere nel presente il suo ruolo istituzionale e di vedere riconosciuto tale ruolo; alcune figure particolarmente rilevanti, in primo luogo gli stessi presidenti, capaci di incarnare nel modo più autentico le finalità e il modo d’essere di quell’istituzione (Gili 2005, pp. 21 sgg.).

In relazione a queste tre dimensioni, la reputazione degli Stati Uniti negli ultimi decenni non è stata esente da ombre, contrasti e opposizioni. L’immagine positiva di paese della libertà e della democrazia, ereditata dalla guerra di indipendenza e dalla guerra di secessione (anche se non priva di ombre come i rapporti con i nativi americani o la dottrina Monroe), si è affermata a livello internazionale grazie al ruolo giocato dal grande paese nord americano nella seconda guerra mondiale e nella lotta ai totalitarismi e alla minaccia che essi

⁹ Rapporto Schlesinger, “*Final Report of the Independent Panel to review DoD Detention Operations*”, agosto 2004, <http://www.defenselink.mil/news/Aug2004/d20040824finalreport.pdf>

hanno rappresentato per il mondo intero. La lotta ai totalitarismi si è poi diretta, nel periodo della guerra fredda, verso l'Unione Sovietica alimentando la contrapposizione retorica tra "mondo libero" e regimi comunisti.

A partire dagli anni Sessanta questa immagine di alfiere e difensore della democrazia e della libertà ha subito però duri colpi in seguito agli scandali politici interni (come il caso Watergate), alla guerra del Vietnam, alla politica imperialista in varie parti del mondo, cosicché il ruolo giocato a livello globale dagli Stati Uniti ha alimentato giudizi e sentimenti molto diversi, creando schieramenti contrapposti di sostenitori e fieri oppositori.

Con il crollo del Muro di Berlino, l'implosione dell'Unione Sovietica e la fine della guerra fredda, gli Stati Uniti si sono nuovamente candidati a unica super-potenza mondiale e leader dei paesi democratici: la funzione di "locomotiva economica" del mondo, di leader politico planetario e di argine al terrorismo a livello globale è apparsa ed è stata presentata perciò come la nuova "mission" che i governi americani dopo Reagan (quelli repubblicani come quelli democratici) si sono assunti per mantenere ed estendere pace, democrazia e benessere nel mondo.

Per ciò che riguarda gli eventi che sono seguiti all'attacco delle Twin Towers, dopo i rapidi successi militari in Afghanistan e Iraq ad opera delle coalizioni occidentali, gli Stati Uniti e gli altri paesi che facevano parte dell'alleanza si sono trovati però impantanati nel lunghissimo dopoguerra in cui, accanto ai continui e crescenti attacchi che mietevano vittime tra i militari e le popolazioni civili, si andava logorando la loro immagine e il loro prestigio nel mondo.

In questo difficile percorso si è inserito il "caso Abu Ghraib", con tutte le implicazioni politiche, ma anche psicologiche ed emotive, che conteneva per l'opinione pubblica americana e internazionale. Esso ha rappresentato perciò, nel già difficile contesto della crisi medio-orientale, uno "scandalo" di grande portata e dalle gravissime conseguenze poiché costituiva una smentita, dotata di una immediata evidenza (quella delle foto), di tutte le promesse americane sulla lotta al terrorismo e l'esportazione della democrazia in Iraq. Ciò che emergeva era non solo la crudeltà del trattamento dei prigionieri, ma l'irrisione e il disprezzo che accompagnavano le azioni dei militari, atteggiamenti in profonda contraddizione

con i *valori positivi* che avrebbero dovuto guidare l'azione politica internazionale degli Stati Uniti.

Come sappiamo, la prova è stata durissima per la credibilità degli Stati Uniti di fronte all'opinione pubblica internazionale, un'opinione pubblica nella quale si possono distinguere almeno tre interlocutori particolarmente significativi e che richiedevano ognuno una specifica strategia di contrasto del discredito e di recupero della credibilità:

- l'opinione pubblica interna americana;
- l'opinione pubblica delle nazioni occidentali alleate agli Stati Uniti;
- l'opinione pubblica dei paesi arabi e musulmani, tra cui figuravano anche alcuni importanti alleati filo-occidentali.

In questo processo una categoria di attori particolarmente importante è costituita dai mass media statunitensi. A partire dalle rivelazioni della *CBS* che hanno fatto scoppiare il caso nell'aprile del 2004, i media hanno giocato un duplice ruolo. Da un lato hanno reso pubblici i "segreti oscuri" di Abu Ghraib (Goffman 1959, cap. 4), contribuendo in modo determinante al discredito dell'esercito e degli stessi leader politici americani. Dall'altro lato, essi non potevano però essere ignorati, ed anzi dovevano essere coinvolti il più possibile, nelle strategie di contrasto del discredito e di recupero della credibilità di queste istituzioni in quanto *gatekeeper* dell'accesso al vasto pubblico¹⁰.

3. Le strategie di gestione del discredito dell'amministrazione Bush

La perdita di credibilità dell'esercito e dell'amministrazione americana, già compromessa dai costi umani ed economici della guerra e acuita dalle notizie delle sevizie nel carcere di Abu Ghraib, ha costretto il presidente Bush e i suoi collaboratori a predisporre una serie di azioni e di strategie di gestione del discredito nel tentativo di "riparare" i gravi guasti di immagine presso i diversi interlocutori e pubblici. D'altra parte i sondaggi diffusi dopo lo scoppio dello scandalo registrarono un progressivo calo della popolarità del presidente dal 60%

¹⁰ A questo proposito merita un cenno la ricerca di Douglas Porpora (2013) e dei suoi collaboratori sull'atteggiamento assunto dai mezzi di informazione americani davanti allo scandalo di Abu Ghraib. Dall'analisi emerge che i media hanno preferito in modo generalizzato calare un velo di silenzio sulla *dimensione morale* di ciò che era accaduto nel carcere iracheno subordinando la questione morale alla preoccupazione – comune anche all'amministrazione Bush e all'esercito – per la tutela dell'immagine degli Stati Uniti e la limitazione delle conseguenze negative per il Paese.

nel gennaio 2004 al 52% nell'aprile dello stesso anno¹¹. Addirittura, secondo quanto riportato in un articolo del *New York Times*: "his job approval had fallen to 34 percent"¹².

Per combattere la profonda crisi di credibilità legata ai fatti di Abu Ghraib l'amministrazione americana ha privilegiato due linee di difesa: da un lato, porgere le "scuse ufficiali" riconducendo l'evento all'azione di un esiguo numero di soldati; dall'altro, tentare di dirigere l'attenzione dell'opinione pubblica, soprattutto quella araba, verso i progetti messi in campo a favore della popolazione irachena e, più in generale, verso il disegno di trasferire la sovranità ad un governo locale.

Già nelle fasi immediatamente successive allo scoppio del caso, la preoccupazione dell'amministrazione americana sembrò indirizzarsi principalmente verso un tentativo di *riaccreditamento* soprattutto nei confronti dell'opinione pubblica araba¹³. Il 5 maggio 2004 il presidente Bush rilasciò un'intervista all'emittente televisiva Alhurra¹⁴ in cui tentò di "parlare" direttamente alla popolazione irachena. Le argomentazioni proposte da Bush permettono di definire uno schema composto da quattro passaggi chiave:

1. il riconoscimento della gravità dell'accaduto, la condanna degli abusi presentati come l'azione di un esiguo numero di soldati e la rassicurazione che l'azione di queste poche persone non riflette "the heart of American people" poiché "the America I know has sent troops into Iraq to promote freedom – good, honorable citizens that are helping the Iraqis every day";

2. la riaffermazione della *democrazia* e della *giustizia* quali valori centrali della cultura americana in antitesi con la dittatura di Saddam Hussein: "we're an open society. We're a society that is willing to investigate [...]. That stands in stark contrast to life under Saddam Hussein. His trained torturers were never brought to justice under his regime";

¹¹ <http://www.gallup.com/poll/11872/Deconstructing-Drop-Bushs-Job-Approval-Rating.aspx>

¹² Cfr. http://www.nytimes.com/2006/03/05/weekinreview/05kirkpatrick.html?pagewanted=all&_r=0

¹³ Le interviste alle emittenti arabe (Alhurra, Al Arabiya e Al -Ahrām International) sono state rilasciate tra il 5 e il 6 maggio 2004. Dall'analisi è emersa una sequenza discorsiva che ritorna in maniera piuttosto fissa in tutte e tre le interviste; qui abbiamo scelto di riproporre i principali passaggi della prima intervista del 5 maggio di Alhurra.

¹⁴ *President Bush Meets with Alhurra Television on Wednesday*, pg. 1, 5 maggio 2004 (trascrizione del testo a cura della Casa Bianca). http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/infocus/iraq/iraq_archive.html

3. la volontà di assicurare la popolazione irachena predisponendo accurate indagini in linea con il principio della *trasparenza*: “I said, find the truth, and then tell the Iraqi people and the world the truth. We have nothing to hide. We believe in transparency, because we’re a free society”;

4. la predisposizione di piani di intervento in favore della popolazione. Le parole del presidente fanno riferimento allo sforzo degli Stati Uniti per la ricostruzione democratica (ma anche materiale ed economica) dell’Iraq. Bush sembra esporsi in prima persona, in qualità di promotore dei diritti e dei veri interessi della popolazione irachena: “we’re helping Iraqi people stand up a government. We stand side-by-side with the Iraqis that love freedom”; “I believe the Iraqi people want to be free [...]. The vast majority of Iraqi citizens want to have a life that is peaceful [...]. People want jobs”.

Le parole pronunciate dal presidente Bush in questo e in altri successivi interventi fanno emergere una strategia argomentativa costante durante tutto lo sviluppo della vicenda e incentrata intorno all’idea delle “bad apples in the otherwise good barrel” (mele marce nella cassetta buona).

Questa metafora chiarisce la posizione assunta da Bush e dalla sua amministrazione: gli abusi sono attribuibili esclusivamente alle azioni – e alle responsabilità – individuali di “a small number of U.S. soldiers” (le “mele marce”) che non compromettono il buon funzionamento del sistema politico e militare americano (la “cassetta buona”).

Se questa è la linea del presidente e dei principali esponenti della sua amministrazione, un approfondimento particolare merita la posizione del ministro della difesa Rumsfeld. Sebbene nell’ambito di una linea comune, la sua strategia difensiva si è caratterizzata per una pubblica ammissione di responsabilità in termini di omessa direzione e vigilanza. Questa posizione del ministro differisce da quella del presidente Bush anche in termini linguistici: il presidente ricorre spesso all’uso del “noi inclusivo”, al punto che le sue parole sono “addirittura intercambiabili – fino a coincidere – con le parole e azioni degli americani” (Cosenza, Tramontana 2007, p. 112). Il ministro Rumsfeld, invece, si esprime esclusivamente in prima persona puntando ad “enfaticizzare il suo impegno

individuale [...], a ribadire la legittimità della sua carica di fronte al Congresso e alla nazione” (ivi, p. 110).

La strategia difensiva di Rumsfeld non è riuscita tuttavia a convincere la maggior parte degli americani. Secondo i dati pubblicati dal *Gallup Poll*, nel dicembre del 2004 il 52% dell'opinione pubblica ne disapprovava l'operato¹⁵ e da più parti sono state avanzate richieste di dimissioni. Una successiva rilevazione dell'agosto del 2005 registrò un ulteriore calo della popolarità del ministro della difesa, crollata dal 67% nel 2002 al 46% nel 2005, a causa, come leggiamo nella relazione, delle critiche “about his handling of the Iraq war and interrogation practices for prisoners”¹⁶.

Nei mesi successivi allo scoppio del caso furono anche pubblicati diversi rapporti di inchiesta che indagavano su quanto accaduto nella prigione di Abu Ghraib¹⁷. Da questi rapporti non risulta avallata la tesi della “chain of command” nonostante i risultati emersi dalle indagini abbiano rilevato alcune connessioni tra gli abusi e la politica anti-terroristica approvata dal Dipartimento della difesa. L'analisi di questi rapporti consente di individuare tre ipotesi o cause che avrebbero contribuito allo sviluppo della situazione:

1. un'assenza di leadership *interna* alla prigione e un inadeguato controllo dello svolgimento degli interrogatori e delle procedure di detenzione da parte dei comandanti in carica;
2. un'inadeguata comprensione delle direttive da seguire durante lo svolgimento degli interrogatori (si parla in alcuni casi di vera e propria *confusione*) e dei principi da rispettare in materia di trattamento dei prigionieri e dei loro diritti. In proposito, i pareri circa la validità giuridica della Convenzione di Ginevra appaiono discordanti tra le stesse commissioni d'inchiesta;
3. un'insufficiente preparazione dei militari che avevano l'incarico di condurre gli interrogatori.

Se dunque questi rapporti non propendono per un diretto “mandato” da parte dei vertici militari ad operare violenze e torture sui prigionieri, sottolineando

¹⁵ <http://www.gallup.com/poll/14407/Majority-Americans-Rumsfeld-Should-Resign.aspx>

¹⁶ <http://www.gallup.com/poll/17737/Good-Bad-Unknown-Public-Rates-Bushs-Cabinet.aspx>

¹⁷ Si tratta del *Taguba Report* (Gennaio 2004), lo *Schlesinger Report* (Agosto 2004) e il *Fay/Jones Report* (agosto 2004). Per la lettura integrale dei rapporti si rimanda al sito ufficiale del Dipartimento della Difesa: <http://www.defense.gov>.

piuttosto la mancanza di coordinamento, la confusione e l'improvvisazione, nemmeno però avallano la tesi opposta delle "mele marce", che circoscrive la responsabilità ai pochi militari che si resero protagonisti degli abusi.

In questa stessa direzione vanno i risultati della ricerca condotta da Porpora sulla stampa. Benché, come abbiamo visto, l'orientamento dominante sia stato quello di proteggere l'immagine e il prestigio internazionale degli Stati Uniti, solo il 5% degli articoli dei quotidiani *mainstream* sembra aver accettato la tesi delle "mele marce" proposta dall'amministrazione Bush; per contro, il 47% ha parlato di un coinvolgimento dei vertici del governo mentre il restante 25% "discussed whether the administration should be held accountable" (Porpora 2013, p. 105). Altrettanto severa appare la posizione dei giornali della *elite press*, di cui meno del 3% degli articoli ha abbracciato la tesi delle "mele marce"; il 57% ha visto invece nella vicenda un ruolo attivo dell'amministrazione repubblicana e il 20% ha individuato anche un coinvolgimento della *command structure*, nel senso che i soldati ad Abu Ghraib avrebbero semplicemente eseguito degli ordini.

Nonostante le differenti ipotesi avanzate e filtrate dai media all'opinione pubblica, il caso di Abu Ghraib viene ufficialmente (e pubblicamente) chiuso con le sentenze di condanna dei soldati coinvolti (pronunciate tra il 2004 e il 2006). Tra le sentenze di condanna degli undici militari processati per il caso Abu Ghraib, le più pesanti riguardarono alcuni dei principali protagonisti sui quali si era concentrato il maggiore interesse mediatico. Il sergente Ivan "Chip" Frederick fu condannato a otto anni di carcere per percosse e negligenza del dovere; il caporale Charles Graner ricevette dieci anni di carcere con l'accusa di maltrattamento dei detenuti, percosse, negligenza del dovere e atti indecenti; Lynndie England con l'accusa di maltrattamento dei detenuti fu condannata a tre anni; Sabrina Harman ricevette una condanna a sei mesi di reclusione per maltrattamento dei detenuti e negligenza del dovere. Tra le alte cariche dell'esercito americano, solo il generale Janis Karpinski fu sollevata dal suo incarico nel 2005. La Corte Marziale la dichiarò colpevole di non aver adeguatamente vigilato sugli interrogatori avvenuti nella prigione di Abu Ghraib e

di non aver preso provvedimenti disciplinari nei confronti dei militari sotto il suo diretto controllo¹⁸.

In seguito alle condanne il caso ha gradualmente perso d'importanza anche nell'agenda dei media sia perché con la sentenza si era giunti in qualche modo alla chiusura ufficiale del caso ed altri eventi urgevano sulle prime pagine dei giornali e i titoli di apertura dei notiziari, sia per la particolare natura del fatto che chiedeva una "neutralizzazione" simbolica per non deprimere il morale del paese e delle sue truppe ancora impegnate in diversi teatri di crisi in varie parti del mondo.

4. Un altro punto di vista: dallo Stanford Prison Experiment ad Abu Ghraib

Le strategie di gestione del discredito messe in atto dall'amministrazione Bush riconducono gli abusi al comportamento deviante di alcuni soldati in servizio nel carcere di Abu Ghraib e alleggeriscono le responsabilità dei livelli gerarchici superiori della "catena di comando". All'interno di questa prospettiva, le argomentazioni dell'amministrazione americana, come abbiamo visto, si sono indirizzate soprattutto verso la tesi dell'incidente isolato e irripetibile.

Accanto alla strategia di recupero di credibilità basata sulla tesi delle "mele marce", è emersa, tuttavia, un'altra prospettiva di analisi e spiegazione degli eventi. Essa fa riferimento a una serie di studi psico-sociali i quali hanno mostrato come comportamenti violenti e sadici non siano da attribuire esclusivamente a soggetti devianti o affetti da patologie e disturbi di personalità (salvo diverse evidenze), ma possano essere riconducibili anche all'influenza che *particolari situazioni e condizioni ambientali* eserciterebbero sul comportamento di individui assolutamente "normali".

Una nota tradizione di ricerca che fa capo a Stanley Milgram, nota come "paradigma dell'obbedienza distruttiva", ha mostrato che la disponibilità a infliggere ad altri sofferenze anche molto gravi possa dipendere da fattori che incoraggiano l'obbedienza a un'autorità (Milgram 1963; Milgram 1974). Quanto più l'autorità è legittimata e "vicina" tanto maggiore è l'arrendevolezza alle sue

¹⁸ Fonte: <http://www.nytimes.com>.

richieste o al suo esempio, anche in presenza di resistenze morali a compiere atti avvertiti come ingiusti e malvagi. Al tempo stesso ciò dipende anche dalla “distanza” dalla vittima, sia la distanza fisica (la possibilità di colpire qualcuno senza entrare a contatto diretto con la sua sofferenza) sia la distanza socio-culturale che porta a vedere la vittima non come persona singola, ma semplicemente come rappresentante anonimo di un “nemico” che può assumere talora una forma “non umana”. Molti di questi caratteri, ad esempio, sono emersi nel caso del massacro nel villaggio di My Lai ad opera di un reparto di fanteria agli ordini del tenente William Calley durante la guerra del Vietnam, che ebbe anch’esso effetti profondi sul piano interno e sull’immagine internazionale degli Stati Uniti.

Nel caso del carcere di Abu Ghraib sembra però emergere un altro meccanismo psico-sociale, messo in luce da Philip Zimbardo, che presenta caratteri diversi ma, per taluni aspetti, conseguenze simili. L’esperimento condotto da Zimbardo nel 1971, noto come *Stanford Prison Experiment* (d’ora in poi: SPE), ha messo in luce una serie di fattori di tipo socio-psicologico che offrono una diversa base interpretativa a comportamenti devianti come quelli di cui si sono resi protagonisti i carcerieri di Abu Ghraib.

L’ipotesi di partenza dello SPE consisteva nel tentativo di confutare la credenza diffusa all’epoca, secondo la quale i comportamenti violenti osservabili in particolari situazioni – come appunto un carcere – erano attribuibili a disfunzioni della personalità (innate o apprese nel corso della vita). Lo scopo dell’esperimento era di dimostrare come le *istituzioni* all’interno delle quali gli individui agiscono possano, in determinate circostanze, esercitare una particolare influenza sul loro comportamento¹⁹.

L’esperimento consisteva nel ricostruire una situazione carceraria nei sotterranei dell’università di Stanford con lo scopo di osservare i comportamenti di individui chiamati a ricoprire il ruolo di guardie o di prigionieri. I ventiquattro volontari selezionati furono distinti, in maniera del tutto casuale, tra guardie e detenuti e ne assunsero i ruoli e le divise. I ragazzi scelti per l’esperimento erano

¹⁹ Intervento di Philip Zimbardo nell’ambito del “Project on Law and Mind Sciences” all’Harvard Law School (24 gennaio 2009).
Il video integrale è fruibile su: <http://isites.harvard.edu/icb/icb.do?keyword=k13943&pageid=icb.page205767>

“sani” e non presentavano alcun problema fisico o disturbo psicologico²⁰. Nello SPE non furono impartite alle guardie linee guida dettagliate o regole da rispettare per la gestione dei detenuti e della prigione²¹: l'essenziale era “mantenere la legge, l'ordine, nessuna violenza sui prigionieri e non permettere evasioni” (Zimbardo 2007, tr. it., 2008, p. 44). In questo caso, dunque, a differenza dell'esperimento di Milgram, non c'era la pressione di un'autorità che inducesse a comportamenti violenti e vessatori, ma un quadro di finalità e di norme generali proprie di un'istituzione “totale” come un carcere²².

Ben presto nel comportamento delle “guardie” della prigione di Stanford iniziarono a manifestarsi azioni simili a quelle documentate dalle foto di Abu Ghraib quali, ad esempio, la privazione degli indumenti e l'incappucciamento dei prigionieri utilizzati come strumenti di umiliazione e di punizione. Questi episodi portarono perciò all'interruzione dell'esperimento dopo soli sei giorni. L'atrocità delle azioni compiute dalle “guardie” nella simulazione di Stanford mostrerebbe, secondo Zimbardo, che l'esercizio del controllo, quale strumento di potere sull'altro, all'interno di un luogo *istituzionalizzato* (il carcere) induce ad assumere le norme e le regole di *quell'istituzione* come unico valore a cui il comportamento deve adeguarsi. Secondo questo ragionamento, si possono verificare due processi comportamentali fondamentali:

1. la *de-individuazione* che produce negli individui appartenenti a un gruppo coeso l'indebolirsi della consapevolezza morale e del senso di responsabilità personale e la comparsa di impulsi antisociali (Zimbardo 1969, Id. 2007, tr. it., 2008, pp. 434 sgg.). Ciò contribuirebbe a una diminuzione del senso di colpa, della vergogna e della paura del soggetto; le azioni “del gruppo” prendono in certo modo il sopravvento rispetto alle azioni strettamente connesse all'individuo.

2. la *de-umanizzazione* che consiste nella “categorizzazione dell'altro – individuo o gruppo – fuori dalla dimensione umana” (Maslach, Zimbardo 1973, Id. 2007, tr. it., 2008, pp. 444 sgg.).

²⁰ Per maggiori approfondimenti sullo *Stanford Prison Experiment* rimandiamo a Zimbardo 2007.

²¹ Ai detenuti, invece, fu stilato un elenco di diciassette regole che avrebbero dovuto rispettare durante il loro “soggiorno” nel carcere (Zimbardo 2007, tr. it., 2008, pp. 62 sgg.).

²² Sulle dinamiche relazionali nelle istituzioni totali, il classico riferimento è Goffman 1961.

I presupposti teorici e le evidenze empiriche dello SPE sono ritornati attuali al momento dello scoppio del caso di Abu Ghraib; come si è detto in precedenza, le immagini diffuse dai media che ritraggono le torture e le sevizie subite dai prigionieri appaiono, per molti tratti, simili a quelle raccolte durante l'esperimento del 1971.

Per l'analisi della vicenda di Abu Ghraib, Zimbardo ha proposto uno schema articolato in tre dimensioni complementari tra loro: *dispositional* (la persona), *situational* (la situazione), *systemic* (il sistema).

La *situazione*, cioè la prigione in cui si sono verificati gli abusi, è situata a trentadue chilometri dal centro di Baghdad ed è collocata all'interno del cosiddetto *Sunni Triangle*, uno dei maggiori focolai di insurrezione e di attacchi sin dall'insediamento dell'esercito americano. Edificata nel 1960, Abu Ghraib era circondata per l'intero perimetro da ventiquattro torri di guardia; la struttura era suddivisa in cinque compartimenti murati, all'interno dei quali erano rinchiusi differenti tipologie di detenuti. Le celle del carcere, all'incirca di quattro metri quadrati, rendevano le condizioni di vita dei detenuti estremamente disagiati. L'importanza strategica di Abu Ghraib, secondo le autorità americane, consisteva nel fatto che al suo interno dovevano essere rinchiusi tutti coloro che potessero rappresentare una minaccia per i militari o, ancora, "persone sospettate di non meglio definiti "crimini contro la Coalizione", presunti leader della rivolta e criminali vari" (Zimbardo 2007, tr. it., 2008, p. 475). Molti dei detenuti erano però civili iracheni arrestati per "attività sospette" e destinati ad essere interrogati dalla polizia militare della prigione. Abu Ghraib, inoltre, giaceva in uno stato di grave degrado: all'interno del carcere non esisteva un adeguato sistema di fognature, l'acqua era razionata e l'elettricità mancava regolarmente.

La pericolosità della situazione, dovuta ai continui attentati diretti contro le truppe americane e alle precarie condizioni di vita dei detenuti e dei soldati, avrebbe incrementato il livello di *stress psicologico* e il senso di paura e di insicurezza. Questa precarietà, quindi, potrebbe aver inciso sulle *persone* (anche sui carcerieri) e sulla loro stabilità emotiva e psicologica. Lo stesso Zimbardo, ad esempio, in qualità di consulente di uno dei soldati coinvolti nella vicenda, affermava: "questo giovane uomo non portava in quella situazione *nessuna*

patologia. Nel suo fascicolo non sono riuscito a scoprire assolutamente nulla che facesse prevedere manifestazioni di un comportamento sadico, vessatorio”²³ (ivi, p. 486).

Infine, nello schema concettuale di Zimbardo, il *sistema* può contribuire a definire o a influenzare la situazione e ad orientare il comportamento degli individui. La vicenda di Abu Ghraib presuppone un *frame* interpretativo influenzato non solo dal contesto specifico della guerra, ma anche da una politica anti-terroristica basata sulla creazione di un *nemico* capace di suscitare l'idea “dell'altro come demoniaco, l'altro come mostro astratto, l'altro come incombente minaccia ai nostri valori e alle nostre credenze più care” (ivi, p. 13).

In sintesi, questa prospettiva sostiene che atti atroci come quelli perpetrati nel carcere di Abu Ghraib possano emergere non solo a causa di una pressione dell'autorità proveniente dall'alto (come è nella teoria di Milgram), ma anche a causa delle particolari condizioni di stress che portano i “normali” carnefici a interpretare norme non sempre chiare nel modo più duro e inumano. Con l'esito però del tutto simile per cui le resistenze individuali cedono alla pressione del gruppo producendo una de-individualizzazione delle responsabilità degli autori delle violenze e una de-umanizzazione delle vittime.

Questa tesi ha trovato accoglienza nell'amministrazione democratica di Obama che, a distanza di circa cinque anni dagli eventi di Abu Ghraib, ha cercato di innescare un processo di ri-accreditamento dell'immagine degli Stati Uniti proprio a partire da ciò che Zimbardo ha chiamato *sistema*.

Con l'*Executive Order 13491 - Ensuring Lawful Interrogations* (22 gennaio 2009) il presidente democratico ha inteso marcare una netta discontinuità nella concezione e nella pratica del trattamento dei prigionieri: nel documento si riaffermano i diritti dei detenuti secondo quanto previsto dalle leggi statunitensi e dalla Convenzione di Ginevra, il divieto di ricorrere a tecniche di interrogatorio che prevedano torture e azioni crudeli e degradanti e, infine, la collaborazione con enti preposti, primo tra tutti il Comitato Internazionale della Croce Rossa²⁴.

²³ Nel 2004 Zimbardo ha testimoniato in qualità di perito al processo del sergente Ivan Frederick coinvolto nella vicenda di Abu Ghraib.

²⁴ Rimandiamo a http://www.whitehouse.gov/the_press_office/EnsuringLawfulInterrogations

Il processo di rottura con il passato è stato inoltre segnato dal passaggio di consegna dei prigionieri dai militari americani alle autorità irachene. A segnare questa discontinuità, il 21 febbraio 2009 il carcere ha anche cambiato nome in *Prigione Centrale di Baghdad*. Alla cerimonia di inaugurazione, le immagini trasmesse dai media hanno mostrato al grande pubblico un carcere completamente rinnovato, sia nell'aspetto sia nella funzionalità dei servizi offerti ai detenuti (come ad esempio: una moschea, un barbiere, una sala computer e un cortile per le visite familiari)²⁵.

Se, citando le stesse parole del presidente Obama, il caso di Abu Ghraib, sembra essere stata una "triste pagina" della storia degli Stati Uniti, tuttavia il caso è attualmente considerato un modello per sperimentazioni e ricerche da parte di psicologi e sociologi per prevenire simili episodi in futuro, monitorando contemporaneamente, il ruolo delle istituzioni e l'adeguata preparazione fisica e soprattutto psicologica, dei militari impegnati nelle zone di guerra.

5. Le strategie di "segregazione" dei livelli di responsabilità

Il caso delle violenze nel carcere iracheno di Abu Ghraib può dirsi ormai formalmente concluso, almeno dal punto di vista giudiziario, con le condanna dei militari che si sono resi direttamente responsabili delle violenze.

Il nostro interesse principale era però rivolto a considerare le strategie per contrastare il discredito che tale vicenda ha gettato sull'esercito, il governo e l'intera nazione americana, messe in atto dall'amministrazione Bush e l'apparato simbolico a cui ha fatto ricorso.

In sintesi si è trattato di una strategia che possiamo definire: "segregazione" dei diversi livelli di responsabilità.

Il primo livello è quello della responsabilità diretta di coloro che concretamente hanno perpetrato gli abusi e le sevizie contro i prigionieri iracheni. Si è prodotta qui una prima segregazione delle responsabilità: quella tra i pochi autori materiali delle sevizie e l'esercito americano, impegnato nel difficile teatro iracheno e in altri scenari "caldi" del mondo. Le azioni riprovevoli di "alcuni" soldati, si è sostenuto, non potevano gettare un'ombra negativa su tutto l'esercito

²⁵ <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/02/22/riapre-il-carcere-delle-torture-nuovo-nome.html>

americano che doveva continuare ad auto-rappresentarsi e ad essere presentato sul piano interno e internazionale come un esercito di liberazione e non di conquista e di oppressione delle popolazioni locali. Un primo aspetto della strategia retorica dell'amministrazione Bush è stato dunque quello di separare nettamente le colpe di pochi (le "mele marce") dai meriti di molti.

Il secondo livello di segregazione della responsabilità è quello che coinvolge gli ufficiali superiori da cui dipendevano i soldati colpevoli delle sevizie. Qui il meccanismo di disinnescamento di una catena ascendente delle responsabilità, che poteva giungere fino al presidente, è consistito nell'individuare una responsabilità passiva e non attiva dei vertici militari. La responsabilità dei vertici militari non sarebbe stata quella di aver programmato o avallato i comportamenti violenti dei carcerieri, ma, in termini più veniali, di non aver adeguatamente vigilato e controllato questi comportamenti, quindi più un deficit di coordinamento e di comunicazione che un'esplicita volontà di violazione dei diritti umani. In ogni caso, con la rimozione dall'incarico del generale Karpinski da cui dipendeva Abu Ghraib e la diretta assunzione di responsabilità da parte del ministro Rumsfeld (che parla in prima persona), si è prodotta una seconda segregazione dei livelli di responsabilità, volta a salvaguardare la credibilità del presidente Bush e del governo. Ciò consentiva infatti di riaffermare il valore della missione anti-terrorismo del governo americano nel mondo nonostante il grave comportamento dei soldati direttamente coinvolti e l'omesso controllo da parte degli ufficiali superiori e dei vertici militari. In realtà, come emerge dalla citata ricerca di Porpora, gli orientamenti dei mezzi di informazione americani e gli stessi sondaggi, che hanno punito pesantemente sia il presidente Bush sia il ministro della difesa, dimostrano che la tesi delle "mele marce" e anche la riconduzione delle responsabilità ai livelli intermedi dell'esercito, non hanno convinto l'opinione pubblica americana.

Nella nostra analisi abbiamo anche ripercorso brevemente le azioni che l'amministrazione Obama ha messo in atto per chiudere, anche politicamente, il caso Abu Ghraib. È indubbio che sulla posizione di Obama una certa influenza sia stata esercitata dal diverso "punto di vista" introdotto nell'interpretazione della vicenda dagli studi psico-sociali volti a illuminare le condizioni di stress

psicofisico che influenzarono i comportamenti dei carcerieri in una “istituzione totale” come Abu Ghraib.

In ogni caso, vale la pena osservare che anche l'amministrazione Obama ha usato una strategia di segregazione delle responsabilità, questa volta intendendo però separare le responsabilità del governo guidato da Bush da quelle della nazione americana. Se la difesa dell'amministrazione Bush si è basata sulla volontà di circoscrivere la responsabilità degli eventi accaduti ad Abu Ghraib ai livelli inferiori della “catena di comando” in modo tale da non coinvolgere direttamente il governo repubblicano, Obama nella campagna elettorale e nei suoi successivi atti politici come presidente ha insistito sulla necessità di “voltare pagina” rispetto alla precedente amministrazione a partire dai diversi strumenti da usare nella lotta al terrorismo. Voltare pagina implicava, anche a livello retorico (ancora una volta, una lotta di linguaggi), rifiutare l'identificazione – che invece abbiamo visto centrale nella strategia comunicativa di Bush prima e dopo Abu Ghraib – tra le scelte politiche del governo repubblicano e la “missione” degli Stati Uniti nel mondo. Per preservare e riabilitare, per quanto possibile, di fronte all'opinione pubblica interna e internazionale, il valore fortemente indebolito di quella missione.

Bibliografia

- Blakar, R., 1979, *Language as a Mean of Social Power*, in R. Rommetveit & R. Blakar (eds.), *Studies of Language, Thought, and Verbal Communication*, Academic Press, London.
- Bowers, J., 1964, *Some Correlates of Languages Intensity*, “Quarterly Journal of Speech”, n. 50, pp. 415-20.
- Cosenza, G.; Tramontana A., 2007, *George W. Bush. Frammenti di un discorso bellicoso*, in G. Cosenza (a cura di), *Semiotica della comunicazione politica*, Carocci, Roma, pp. 91-123.
- Gili, G., 2001, *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?*, FrancoAngeli, Milano.
- Gili, G., 2005, *La credibilità. Quando e perché la comunicazione ha successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Goffman, E., 1955, *On Face-Work. An Analysis of Ritual Elements in Social Interaction*, “Psychiatry”, XVIII, n. 3, pp. 213-23, tr. it., *Giochi di faccia*, in *Il rituale dell'interazione*, Il Mulino, Bologna, 1988.

- Goffman, E., 1959, *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday Anchor Books, New York, tr. it., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969.
- Goffman, E., 1961, *Asylums*, Doubleday Anchor Books, New York; tr. it., *Asylums*, Einaudi, Torino, 1968.
- Maslach, C.; Zimbardo, P.G., 1973, *Dehumanization in institutional setting: "detached concern" in health and social service professions; the dehumanization of imprisonment*, comunicazione presentata al convegno dell'American Psychological Association Convention, Montreal.
- Milgram, S., 1963, *Behavioral Study of Obedience*, "Journal of Abnormal and Social Psychology", 67 (4), pp. 371-378.
- Milgram, S., 1974, *Obedience to Authority: An Experimental View*, Harper e Row, New York.
- Porpora, D.; Nikolaev, A.; Hagemann J.; Jenkins, A., 2013, *Post-Ethical Society. The Iraq War, Abu Ghraib, and the Moral Failure of the Secular*, The University of Chicago Press, Chicago and London.
- Schmitt, C., 2002. *Theorie des Partisanen*, Duncker & Humblot GmbH, Berlin, tr. it. *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano, 2005.
- Zimbardo, P.G., 1969, *The Human Choice: Individuation, Reason, and Order versus De-individuation, Impulse and Chaos*, in W.J. Arnold & D. Levine (eds.), *Nebraska Symposium on Motivation*, University of Nebraska Press, Lincoln.
- Zimbardo, P.G., 2007, *Lucifer Effect: Understanding How Good People Turn Evil*, New York, Random House; tr. it., *L'effetto Lucifero: cattivi si diventa?*, Cortina, Milano, 2008.

Sitografia

<http://www.admin.ch>
<http://www.au.af.mil>
<http://www.defense.gov>
<http://www.defenselink.mil>
<http://www.gallup.com>
<http://www.gwu.edu>
<http://isites.harvard.edu>
<http://www.nytimes.com>
<http://www.pegc.us>
<http://www.repubblica.it>
<http://www.whitehouse.gov>

